

Martino Gozzi

IL LIBRO *della* **PIOGGIA**



ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



MARTINO GOZZI
IL LIBRO DELLA PIOGGIA

ROMANZO
BOMPIANI

L'editore dichiara la propria disponibilità ad adempiere agli obblighi di legge per le citazioni di cui non è stato possibile reperire gli aventi diritto.

In copertina: © Kate T. Parker/INSTITUTE
Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Francesca Zucchi

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

ISBN 978-88-587-9921-5

Prima edizione digitale: gennaio 2023

Questo libro è per Simone

Come ogni libro basato sulla memoria, anche questo è un'opera di finzione.
Come ogni opera di finzione, anche questo libro è basato sulla memoria.

Per vivere noi raccontiamo storie.
JOAN DIDION

Nella famiglia in cui sono cresciuto non si parla dei morti. Ci si prende cura delle lapidi e si cambiano i fiori, ma non si parla delle persone – gli amici e i parenti che non ci sono più. Non ne parliamo per una forma di pudore, credo. Per non mettere in imbarazzo gli altri. Perché il valore supremo della vita sta nell'andare avanti. Piangere è disdicevole, bisogna essere forti. Così ognuno ricorda a modo suo, in privato. È una regola tacita che anch'io ho imparato molto presto, da bambino, senza che nessuno me l'abbia dovuta insegnare. Fa parte di un codice non scritto che chiama tutti a un comportamento decoroso, e ci condanna alla nostra dose di solitudine. Molte volte avrei voluto trasgredire e varcare la linea invisibile tracciata da questa regola, eppure l'ho sempre rispettata. Almeno fino all'estate del 2018, quando mia figlia Clementina aveva poco più di tre anni e ancora non l'aveva fatta propria. “Che cosa è successo al tuo amico, papà?” mi chiedeva durante i nostri spostamenti in auto. “Mi racconti la storia del tuo amico, papà?”

Accadeva due volte al giorno. La mattina quando la accompagnavo a scuola e la sera quando la riportavo a casa. Alle sue richieste, così semplici e dirette, cercavo di rispondere in maniera altrettanto semplice e diretta. Le dicevo che Simone era un grande amico. Che aveva un grande appetito, che era alto ed era un musicista. Suonava il basso, le dicevo, una specie di chitarra

a quattro corde. “E poi cos’è successo?” mi incalzava lei. Si è ammalato, le dicevo, una malattia del sangue, che a poco a poco gli ha rubato tutte le forze. “E poi?” E poi un pomeriggio ha chiuso gli occhi, perché era stanchissimo, e non li ha più aperti. È morto. Il grande spirito se l’è portato via. “Ma adesso dov’è?” Adesso non c’è più, le dicevo. Il suo corpo è stato bruciato, *cremato*, si dice in questi casi. “Sì,” rispondeva Clementina. “Ma dov’è?”

Già, dov’era?

Dov’è Simone adesso, mentre scrivo?

Pensavo di essermi preparato a queste domande. Ho avuto cinque anni di tempo. E invece la voce mi si spegneva sempre in gola, nel tratto prima di casa, e le luci dei lampioni si annebbiavano ogni volta.

“Dov’è adesso il tuo amico, papà?”

Più o meno in quel periodo ho ricevuto una lettera da Francesca. Evidentemente anche lei aveva bisogno di qualcuno con cui parlare, e forse doveva a sua volta infrangere la regola che, stavo scoprendo, non ero il solo ad aver ereditato. Tanti anni prima, io, Simone e Frances – così la chiamavamo, come la protagonista di *Franny e Zooey* – avevamo consacrato un’estate a Napster. Mentre tenevamo d’occhio i download, incollati al computer nel seminterrato della casa dei suoi genitori, avevamo stretto un patto. Chiunque di noi avesse avuto successo nella vita, il successo vero, quello certificato da fama e soldi, avrebbe mantenuto gli altri due. E adesso Simone non c’era più.

Sono fuori controllo, Marti, scriveva Francesca. *Mi sento a pezzi, eppure stranamente viva.*

Lo capivo, la capivo. Fino a quel momento, l’immagine che mi veniva in mente quando tentavo di calarmi nei panni di chi aveva subito un lutto era un disegno di Van Gogh, *Dolore*. L’avevo visto da ragazzo in un libro di storia dell’arte. Raffigura una donna nuda seduta per terra, la testa sulle braccia che tiene incrociate

sopra le ginocchia. Matita e inchiostro su carta. Nessun colore, solo il contrasto tra bianco e nero. Dalla didascalìa, che ricordo ancora perfettamente, avevo appreso che la modella ritratta da Van Gogh era incinta, anche se è difficile intuirlo. Le gambe, la schiena, perfino il seno – c'è qualcosa di spigoloso nel suo corpo, come nel tronco di un albero in autunno. Per anni ho creduto che il dolore equivalesse a questo. A un appassire, a un'assenza. Una donna che piange. Triste, sola.

Mi sbagliavo. Nelle settimane dopo la morte di Simone ho pianto pochissimo, dormito ancora meno. Ero percorso, ero *attraversato* da un torrente di energia. In quei giorni ho smesso di lavorare. Ho bevuto. Ho visto la fine del mio matrimonio. Ho guidato di notte per la città deserta con i semafori a mezzo servizio. Ho camminato. Ho tagliato a piedi interi quartieri, alla ricerca dei confini di quello stato confusionale che, ora me ne rendevo conto, era molto più vasto di quanto potessi vedere. Era sterminato.

Per tutta l'estate ho tenuto fede al precetto ricevuto da bambino, e così, in fondo, hanno fatto i miei amici. I *nostri* amici. Forse anche loro si trovavano nella mia condizione, ma nessuno ne faceva parola. Non potevamo. Non potevamo permetterci cedimenti per paura che la diga costruita a fatica negli anni crollasse, esponendoci – a cosa, esattamente? Non lo sapevamo, eppure ognuno di noi si sforzava di parlare d'altro, concedendosi solo brevi allusioni e giusto qualche abbraccio più lungo di prima. *Piangere è disdicevole, bisogna essere forti.*

“Dov'è adesso il tuo amico, papà?”

Il suo corpo è stato cremato, ripetevo a mia figlia. Le ceneri sono state sparse sulla terra dove adesso sta crescendo un albero, un salice. A prendersi cura del prato e del salice è Stefania, le dicevo, la compagna di Simone. Così il suo corpo continua a vivere, anche se in un'altra forma. Adesso è foglie e rami e radici e corteccia e fili d'erba.

“Un giorno ti ci porto, d'accordo?”

Clementina annuiva. Restava in silenzio, poco convinta. A ogni incrocio mi giravo verso di lei per controllare la sua espressione. Issata sul suo seggiolino, immobilizzata dalle cinture di sicurezza, guardava fuori. Avvertiva qualcosa. Avvertiva che c'era qualcosa che io non potevo o non riuscivo a dire, e dunque ricominciava a fare domande. Una dentro l'altra, le sue domande erano cerchi concentrici. Chiedere era naturale, per lei, come la morte era un fatto naturale – sbalorditivo, oscuro, misterioso, ma *naturale*. Così come nascere, così come addormentarsi.

“Fortunati noi che siamo vivi,” mi ha detto una volta.

Questa è la parte che conosco. La parte che ricordo.

Eravamo al Patchanka. Era il novembre del 2013, un sabato freddo, spazzato dal vento, e ancora una volta la compagnia si era ritrovata lì, stipata contro il bancone, in mezzo alla calca e all'odore di fumo, come accadeva regolarmente fino a qualche anno prima – prima, cioè, che un'inattesa diaspora sentimentale e lavorativa ci disperdesse lontano, come palline di un flipper. Frances era finita a Roma. Gregorio a Milano, Chiara a Massa Lombarda, Diego a Cavriago. E Mattia a Roma pure lui.

Anche Paolo, il proprietario del Patchanka, era un amico. Di lì a qualche anno avrebbe mollato tutto per trasferirsi a Tenerife, ma in quella sera di novembre era più che mai al centro dell'azione. Batteva ordini, spillava birre, gestiva il traffico all'ingresso e teneva d'occhio il soundcheck nella saletta sul retro, quella riservata ai concerti. Il locale aveva il fascino casual delle opere incompiute: muri scrostati, tubature a vista, vecchi trofei esposti sulle mensole del bar, un jukebox abbandonato in un angolo. C'era sempre puzza di fogna, non intensa ma persistente. Non ho mai capito se fosse dovuta a problemi di scarico o alla vicinanza del Po, che scorreva silenzioso, invisibile, oltre l'argine dietro il pub.

Ci eravamo dati appuntamento lì per vedere Simone sul palco. Come da tradizione. Quella sera era il turno delle Femmine,

un gruppo nato da poco con l'idea di eseguire brani dei Violent Femmes in versione acustica. Simone avrebbe compiuto trentacinque anni il mese dopo. Alto, mite, con le spalle rilassate e lo sguardo perennemente divertito, per me era come un fratello maggiore. Era una sorta di immenso campo gravitazionale – per tutti noi, a dire il vero. Il centro immobile attorno a cui ruotavamo da sempre, anche se in orbite via via più grandi.

“Insomma,” gli ho detto. “Hai la *bronsonite*.”

Si è messo a ridere. Stando a un nostro vecchio amico, Gardo, la bronsonite era una malattia spietata. Trasformava chiunque ne fosse colpito in Charles Bronson, il giustiziere della notte.

“*Man*.” Simone ha scosso la testa. “È dura la vita del rocker.”

Eravamo seduti a un tavolo appartato, vicino ai cessi, dove era possibile fare conversazione. Continuavamo a pescare nachos da una ciotola e a mandarli giù con la Coca-Cola sgasata. Jovanotti cantava *Fango*. Simone teneva una mano sul ginocchio di Stefania. E lei lo osservava in silenzio, una mano posata sulla sua, lasciando che fosse lui a raccontare.

Da un anno il corpo gli faceva strani scherzi. Per l'esattezza, mi stava dicendo, dalla festa di capodanno, una festa che io e mia moglie – Nina, userò questo diminutivo – avevamo organizzato nel nostro appartamento appena rimesso a posto. C'erano una ventina di amici, quella sera, e un menu a base di tapas. Dopo cena eravamo andati a piedi in centro a vedere i fuochi d'artificio. Ed era stato lì che per la prima volta Simone si era accorto che qualcosa non andava. Un attacco di dissenteria.

Nei mesi successivi, su tutto il corpo, e in particolare sulle gambe, gli erano spuntate cisti che gli procuravano dolore ma che di solito scomparivano nel giro di qualche settimana. E poi macchie scure, simili a lividi. E una febbriattola bassa ma persistente. Le prime ipotesi dei dottori non erano incoraggianti. Descrivevano un raggio ampio di possibilità, tra cui svariate malattie autoimmuni.

“Ah,” ho detto.

“Siam messi così, Martin.”

Secondo il suo medico, la causa più probabile era la malattia di Behçet, un disturbo raro caratterizzato da sintomi discontinui. Gli esami degli ultimi mesi sembravano confermare quest'ipotesi.

“Insomma. È una bella rottura di cazzo,” mi ha detto Simone. “Non si sa quando colpirà, né dove. Ma può portare alla cecità, tipo.”

“Ah.”

“È una delle possibilità, dicono. In teoria dovrebbe svilupparsi molto lentamente, e non è detto che becchi gli occhi. Però potrebbe provocare ulcere o trombosi. Così, a caso.”

“Ah.”

“Nella peggiore delle ipotesi, eh. Il punto adesso è arginare la malattia, fare in modo di contenerla. E finalmente c'è una diagnosi. È un anno che andiamo avanti a tentoni.”

Non sapevo che cosa dire. Simone era chiaramente preoccupato, e anche Stefania. A impensierirli era soprattutto il margine di incertezza che nessuno era ancora riuscito a eliminare. Questa era la mia impressione, almeno, nonostante entrambi si sforzassero di sdrammatizzare. Non capivo se lo facessero per me, per non spaventarmi, o per se stessi.

Comunque fosse, ho cercato di tenere a bada le emozioni e di sdrammatizzare a mia volta. Di convincermi che quella fosse la reazione giusta. Ancora non lo sapevo, ma ho un talento straordinario per l'autoinganno. Negli ultimi tempi Simone mi aveva detto di sentirsi ammaccato. Aveva accennato alla febbre almeno un paio di volte, e ora le parole *malattie autoimmuni* suonavano minacciose. Eppure non riuscivo a credere che avesse qualcosa di serio. Ce l'avevo davanti, Simone, ed era in forma. Se c'era un uomo in forma, era lui.

Mezz'ora più tardi, quando è salito sul palco con il resto della band, era quello di sempre. Fedele al ritmo. Indossava una ca-

micia a scacchi sbottonata e un cappello di paglia, come gli altri membri delle Femmine, ed era pronto a fare rumore. Suonava il basso mancino, Simone, come Paul McCartney.

La fine del concerto me la sono persa, quella sera. Dovevo prendere un treno all'alba per Torino, e volevo dormire almeno quattro o cinque ore. Non pensavo che proprio lì si sarebbe interrotta una tradizione. Prima di lasciare il locale, ho salutato gli amici – Stefania, Chiara, Gregorio, Mattia, Diego, Gardo e Da – e mi sono fatto strada nella ressa. Al termine della canzone, ho alzato le braccia e lanciato un urlo. Simone ha risposto con un cenno del capo. La canzone dopo era *Gone Daddy Gone*, ma ho sentito solo l'attacco.

Sebbene avessimo messo su casa a Ferrara da un anno circa, io e Nina stavamo cambiando città. Senza dircelo, avevamo già scelto Torino. Il primo ad andare in avanscoperta ero stato io, con brevi trasferte che a poco a poco si erano dilatate fino a superare i giorni che trascorrevi a casa. Avevo preso un pied-à-terre in una zona centrale molto bella, il Quadrilatero, e avviato una collaborazione con la Scuola di cui ero stato allievo una dozzina di anni prima, quando sognavo di diventare uno scrittore.

Prima di riallacciare i rapporti con la Scuola, per anni avevo sbarcato il lunario lavorando da casa come traduttore – un'occupazione solitaria, da precario – e iniziavo a sentire il bisogno di un impiego più stabile. Non potevo più contare sulle traduzioni, o sui romanzi, per pagare le bollette. E poi, se devo essere sincero, avevo voglia di buttarmi nella mischia, di tornare alla socialità, e la Scuola mi pareva l'arena ideale per questo, affollata e caotica com'era. Quando mi era stato proposto di dirigerne un corso, quell'autunno, Nina non stava lavorando. Era ancora alla ricerca della propria strada, del proprio posto nel mondo. E così, senza prendere decisioni solenni, un pezzo dopo l'altro, avevamo spostato il baricentro della nostra vita in un'altra città.

Stavamo lasciando Ferrara, anche noi. Come era accaduto ai nostri amici. Il dispiacere per la casa nuova che d'un tratto era rimasta vuota era compensato dall'eccitazione di essere sempre in viaggio. Partire, andare, cambiare, vivere altrove. Ricominciare! Non ho mai saputo resistere al richiamo dei luoghi lontani – fin da quando ero ragazzo. Come se la vita reale, in fondo, fosse sempre altrove.

La scimmia più orgogliosa. Così mi sentivo. La scimmia che ha lasciato la giungla per andare in città. *Proudest Monkey* è il titolo di una canzone che avevo scoperto anni prima grazie a Simone. A Torino, il mio lavoro consisteva nel fare ricerca. Intercettare le novità e ingaggiare i docenti. La Scuola era il primo esperimento nato in Italia sul modello dei *writers' workshop* americani. O meglio, questa era l'immagine che molti ne avevano, sebbene il suo focus fosse più ampio e abbracciasse tutte le forme del racconto: la scrittura, il cinema, la serialità, la fotografia, il reportage. Per questo, e cioè per fare scouting, quattro giorni dopo la serata al Patchanka sono ripartito in treno per raggiungere un luogo sperduto nella campagna tra Venezia e Treviso assieme a due colleghi, Savina e Gianluca.

Il primo venture incubator al mondo.

Così c'era scritto, all'ingresso.

Pioveva a dirotto. Dal finesettimana mi portavo dietro un brutto presentimento, qualcosa che avevo intravisto ai margini del mio campo visivo e poi rimosso. Il paesaggio non aiutava. In mezzo a campi arati c'erano vecchi casolari rimessi in sesto. Dentro, uffici avveniristici e sale riunioni con enormi vetrate sferzate dalla pioggia. Dopo cena ci siamo ritrovati nell'atrio della foresteria per bere qualcosa. Eravamo stanchi, tutti e tre, al termine di una giornata lunghissima. Io sentivo i piedi bagnati e un raffreddore in agguato.

“Insomma,” stava dicendo Gianluca. “Fatemi capire. *The Walking Dead*, per esempio. Prima era un fumetto, poi ne hanno

fatto una serie TV, e dopo il successo della serie un videogioco. Il punto di partenza è sempre lo stesso, ma la storia rinasce ogni volta in un medium diverso.”

“Certo, gioia,” ha detto Savina. “Proprio così.”

Viaggiando per duecento giorni all’anno, Savina era stata la prima a parlarci di *crossmedialità*. E a insistere perché la Scuola si aprisse allo studio di app e videogame, realtà aumentata e realtà virtuale.

“*The Walking Dead*,” ho ripetuto io. “È quello con gli zombi?”

“Sì, ma non è un horror. Non solo. Gli zombi ci sono, ma tu segui un padre e un figlio che si spostano in continuazione per sopravvivere. E ti ci affezioni. La storia potrebbe andare avanti all’infinito.”

“Esatto!” ha detto Savina. “È questo il punto!”

Mancavano pochi minuti alle undici quando ho ricevuto un sms da Frances. Un’ora insolita per ricevere messaggi.

Marti hai visto il messaggio di Simone? Sono sconvolta

Un respiro. Due. No, non avevo ricevuto messaggi da Simone. Non dopo la chiacchierata di sabato sera.

Ciao Frances, no, a me non ha scritto. Perché, cosa dice?

Gianluca e Savina stavano parlando di *The Last of Us*.

Ha scritto sul gruppo di Facebook
I medici dicono che ha la leucemia

Ma come? Come è possibile?
Sabato sera stava bene
Era stanco ma stava bene

Adesso è in ospedale

Posso chiamarti tra un attimo?

Sono andato in camera. Ho chiamato Nina, che era a Torino. Le ho chiesto di dare un'occhiata all'iPad. Per una mia forma di snobismo, non avevo mai scaricato Messenger sul telefono.

Nina ha cominciato a leggere:

Ciao ragazzi, purtroppo vi devo aggiornare sul fatto che mi hanno ricoverato in ospedale a Cona con la diagnosi di leucemia. I medici stanno facendo tutti i controlli genetici del caso e mi hanno detto che la forma che mi ha colpito è curabile, mancano però ancora alcuni dati importanti per capire che cosa mi aspetta esattamente. Comunque tra sabato e domenica mi fanno un primo ciclo di chemio di 7 gg. Il mio morale è alto, anche perché il reparto di ematologia di Ferrara è uno dei migliori d'Italia e il primario è un luminare. Ci vorrà qualche mese ma mi hanno detto che mirano alla completa guarigione.

Per il momento sto bene a parte un po' di febbre costante.

Come ho detto alla Chiara oggi al telefono, da quando comincerò la chemio è meglio non chiamare perché non so se sarò molto in forma, magari cerco di tenervi informati qui sul gruppo. Non vi ho detto niente perché prima volevo che lo sapessero i miei parenti ma le voci in paese corrono in maniera impressionante.

Un saluto a tutti.

Simone

“Mi dispiace, amore. Mi dispiace tanto. Vuoi che scriva qualcosa?”

“No,” le ho detto. “Non scrivere nulla. Ora chiamo Frances, e domattina provo a chiamare Stefania.”

Ero frastornato. Sorpreso dall'improvvisa gravità della situazione. Non riuscivo a crederci. Non *volevo* crederci. In più, mi sentivo tagliato fuori, lontano da tutto. Per giunta, in un posto sconosciuto. Ed ero l'ultimo a venirlo a sapere. Molti avevano addirittura già commentato sulla chat.

Al telefono, la mattina dopo, Stefania era calma. Mi ha raccontato del Patchanka, di come Simone a fine concerto tremasse – aveva la febbre a trentanove. Dopo gli esami, lo avevano subito ricoverato.

Più tardi, alla stazione di Treviso, ho chiamato i miei genitori. Ci tenevo a informarli, dato che conoscevano bene Simone. E avevo bisogno di parlare, di continuare a parlare. Ha risposto mia madre. Stava preparando una torta. Quando ho sentito la sua voce e il tramestio delle teglie in cucina, un'onda si è sollevata dentro di me e mi ha travolto. Il rumore della pioggia battente, la sera prima. Il buio impenetrabile della campagna che circondava la foresteria. L'eco delle parole di Simone lette da Nina – tutto questo si mescolava e si confondeva, in un vortice. *Mi hanno ricoverato in ospedale a Cona con la diagnosi di leucemia.* Continuavo a camminare in cerchio in fondo al primo binario, premendo il telefono contro un orecchio, tappandomi l'altro con la mano. Gli annunci degli arrivi e delle partenze rimbombavano anche lì, dove il marciapiede si trasformava in un deposito all'aria aperta recintato da transenne. Giravo in cerchio, e attorno a me tutto ruotava – i passeggeri in attesa, le loro valigie e gli zaini, i cestini dei rifiuti, i distributori automatici, le cartacce, le foglie, il vento.

Una volta salito sul treno, trovato il mio posto vicino a Savina e Gianluca, ho soffocato tutto. La marea, il vortice, tutto. È stata una decisione presa lì per lì, ma radicale, definitiva. L'unica cosa che posso fare, mi sono detto, è mantenere la calma. Tenere a bada le emozioni.

Qualsiasi cosa succeda, non piangere.